



Un emigrante soddisfatto e in pace con tutti

Quasi mitico il ricordo della nonna sua “cassiera”, perché – conservandogli lei stessa i risparmi, dalle “rape” come chierichetto ai faticati guadagni con la gerla del mezzadro, le carriole di mattoni alla fornace di Cisano, alla “cresta” sui viveri portati all’acciaieria di Lecco – egli aveva fatto un buon deposito.

Ma, ahimè!, per il reduce dalla prigionia arrivò la svalutazione. Ecco però la Svizzera: prima la fattoria di Clotte, poi la Waggon Fabrik, infine una famiglia e una casa sue, hanno premiato il nostro Lorenzì, sempre italiano, ma anche elvetico, perché quassù “ha avuto quello che cercava!”.

Giuseppina Olmo, mamma di Lorenzo Bonacina. Celana (Caprino Bergamasco), anni '940.

Noi siamo cresciuti con la gerla sulle spalle, come i somari.

Mi chiamo Lorenzo Bonacina¹ e sono nato il tre dicembre del Ventiquattro nel Comune di Caprino Bergamasco, precisamente a Celana, vicino al famoso collegio, proprio dove era venuto a studiare pure Papa Giovanni, quando ancora era un giovane studente. Il nonno lo chiamavano *Pil sèch*², perché era magro come uno stecco, o meglio sottile come un pelo, però il suo nome era Angelo, Andrea il papà. La mia è una famiglia di contadini per tradizione: abitavamo in collina e tutti noi siamo cresciuti con la gerla sulle spalle, come i somari, abituati quindi ai lavori pesanti; avevamo dieci o undici mucche e il bue, necessario per i lavori con l'aratro e nel traino del carro. Solitamente per arare i campi i contadini della zona si associavano, perché per fare un lavoro come si deve, senza spremere troppo gli animali, occorrevano almeno tre buoi. Un tempo le nostre campagne erano rigogliose e arricchite da molte colture, soprattutto granoturco e frumento, patate e vigneti: attualmente gran parte di quei terreni è ormai abbandonata. Quando io ero ancora un bambino, la campagna nei dintorni di Celana era un giardino di colori e colture diverse: basti pensare che noi facevamo all'anno dai quaranta ai sessanta ettolitri di vino. Avevamo diverse qualità di uva, il sangiovese, la schiava, il moscato e altre specie ancora, perché il papà si dedicava molto agli innesti. Celana è sempre stata una zona ad alta vocazione agricola, soprattutto bene esposta, con i vigneti baciati tutto il giorno dal sole.

La popolazione di Celana e Caprino viveva sul lavoro e i frutti della terra, ma le famiglie lavoravano quasi tutte a mezzadria, co-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Lorenzo Bonacina, nato a Celana (Bg) il 3 dicembre 1924, durante un'intervista effettuata il 28 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Schlieren (Svizzera). Durata: 2.01'27". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000197, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Pelo secco. Ci sia permesso fare notare la felicità di certe denominazioni, ben colte dalla nostra gente!

me quella del nonno. Il signor Ojetti, proprietario terriero e nostro padrone, non era sposato, né aveva fratelli o sorelle, quindi viveva da solo. Egli, però, aveva una cugina, sposata e con parecchi figli, i quali, alla fine, hanno ereditato tutta la proprietà dello zio. Ojetti aveva più di venti mezzadri alle sue dipendenze ed egli era uno dei padroni più grossi e importanti della zona.

Una famiglia di mezzadri.

Con il signor Ojetti, i rapporti erano tranquilli, perché lui, in fondo, era un bonaccione. Alla sua morte, però, gli eredi, ossia i figli di sua cugina (uno era avvocato, l'altro veterinario,... quindi persone istruite), erano diventati molto più esigenti. Soprattutto durante la guerra, la vita è stata particolarmente difficile e, dovendo arrangiarci in qualche modo, per sbarcare il lunario, non si divideva proprio tutto il ricavato dal lavoro della terra: noi, infatti, ironizzando sulla nostra condizione, dicevamo che la parola mezzadro significava appunto "mezzo ladro". Il padrone interveniva sempre personalmente, quando si trattava di dividere le parti, ossia fare la metà dei diversi prodotti, ma il giorno precedente noi nascondevamo sempre qualche sacco, che veniva così distolto dalla divisione! Era la fame, che faceva fare queste cose, perché noi in famiglia eravamo sette fratelli, più i due genitori e i nonni! Ah, non si scherzava con la fame, eh! Giunto poi il giorno della divisione, con lo *stér*³, ossia l'apposita misura, si facevano le due parti uguali: uno *stér* di qua e l'altro di là, facendo dunque i due mucchi, uno per il mezzadro e l'altro per il padrone. Frumento e granoturco venivano infine messi nei sacchi. Noi avevamo poche piante da frutta, solo alcuni peschi e peri nei vigneti, ma il raccolto da esse rimaneva a noi, ossia non era oggetto di divisione. Anche le mucche erano nostre, quindi estranee al rapporto di mezza-

3 Staio, cioè sesta parte di una misura; per i Romani era, trattandosi di aridi, la sedicesima parte del moggio. In Italia era usato prima dell'adozione del sistema metrico decimale. Era un recipiente cilindrico metallico e, oltre che quale unità di misura per aridi (grano e cereali), serviva a indicare la superficie di terreno occorrente per seminarvi uno staio di grano.

dria. La famiglia originaria del papà era pure numerosa, con tre fratelli e sette sorelle, tutti ormai morti. Le femmine, a seguito del matrimonio, erano uscite di casa, mentre il papà e i due fratelli non sono mai emigrati. Il primo, Giuseppe, è morto giovane, di spagnola, in tempo di guerra, e pure Sandro, il secondogenito, è deceduto all'età di soli cinquant'anni. L'attività della famiglia, dunque, l'ha sempre portata avanti mio papà, Andrea, ma anche noi abbiamo cominciato presto a lavorare: a sei o sette anni eravamo già in campagna a prestare i primi servizi, per aiutare i genitori nelle varie prestazioni. Durante il periodo fascista le famiglie numerose avevano il permesso di mandare i figli a lavorare già a tredici anni, anziché a quattordici: così ho fatto io. Le bocche da sfamare erano tante e pure il lavoro in campagna non mancava, però era senza profitto. Il papà, oltre ai terreni coltivati a mezzadria, non aveva sue proprietà: persino la casa dove abitavamo era del padrone. La mia infanzia io l'ho trascorsa nella casa del nonno: la mamma, infatti, quando si è sposata, è venuta ad abitare in famiglia, ossia nella casa dei miei vecchi; il papà e la mamma avevano la propria stanza da letto, ma per il resto la vita era in comune con tutti gli altri componenti del gruppo. Più tardi ha preso le redini della casa il papà, quando cioè il nonno, nonostante fosse ancora in vita, aveva esaurite le sue energie. L'amministratore della famiglia era diventato il papà, mentre Sandro, suo fratello, era uscito di casa con il matrimonio: egli non voleva stare con i genitori, quindi li ha presi in carico mio papà, pur rimanendo lo zio ad abitare nella casa paterna. La mamma era originaria di Sant'Antonio, un paese lì vicino, sempre nel Comune di Caprino, pure essa proveniente da una famiglia di contadini.

A fare il chierichetto prendevo venti rape⁴ per messa.

A cinque anni andavo già a servire messa: nel collegio di Celana c'erano sei, sette, a volte anche dieci preti-professori, che tutti i

4 Rape, forse per sottolineare la scarsa resa del servizio quale chierichetto...

giorni venivano in parrocchia a dire la messa la mattina presto, anche alle cinque, perché non c'erano più di tre o quattro altari, quindi dovevano organizzare i turni per le celebrazioni. L'inverno la nonna mi chiamava di buonora, nonostante io dormissi volentieri, per farmi andare sempre in chiesa a servire:

“Lorenzì! Àda che l'è ura!...⁵”.

Spesse volte, però, prima di rimettermi in piedi, dicevo a me stesso, nel dormiveglia:

“Èh, amò ü tanti!...⁶”.

Avevo solo cinque o sei anni e mi riaddormentavo facilmente, per risvegliarmi quasi sempre di soprassalto, utilizzando gli ultimi minuti disponibili, e... così incominciava la mia corsa, la mattina, ancora al buio, per arrivare in chiesa in tempo! La nonna si avviava sempre a piedi: essa aveva l'abitudine di fermarsi sul muretto del cimitero, prima di raggiungere la chiesa parrocchiale, per *fà la pósa*.⁷ Solitamente io la raggiungevo proprio lì, al camposanto, perché se entrava in chiesa, prima che io arrivassi, borbottava:

“Chèl fiöl là e l's'è 'ndörmentàt!...⁸”.

La nonna andava a messa tutte le mattine, sempre alle cinque. Si chiamava Lucia, ma in paese e in famiglia la chiamavano *Lüsi*⁹. Ho tuttora un bellissimo ricordo di quella donna, che, tra l'altro, è sempre stata la mia cassiera: sin da bambino, ho appreso presto da lei i concetti del risparmio e dell'economia. Da chierichetto, io prendevo venti rape, ossia venti centesimi, per ogni messa. Tutte le mattine andavo in chiesa non solo per sentire la messa, ma anche per servire il celebrante, e quindi guadagnare le mie venti rape. Solitamente servivo anche tre o quattro messe, quindi a volte

5 Lorenzino! Guarda che è l'ora (di alzarsi)!...

6 Sì, ancora un momentino (tra le coperte)!...

7 La *pósa* era sui nostri monti la tappa per chi, con il carico sulle spalle, sostava appoggiato a un rialzo del colle, per riprendere un po' il fiato. Qui semplicemente intende fare riposino.

8 Quel ragazzetto là si è addormentato!...

9 Bellissima alterazione: da Lucia a *Lüsi*, dal suono un po' sibilante nel richiamo affettuoso, con allusione a piccola luce, specialmente se ripetuto.

mettevo in tasca anche sessanta o ottanta centesimi. Utilizzavo parte di quel piccolo ricavato per comperare il tabacco al papà. Dapprima egli fumava la pipa, ma poi ha smesso, perché quel vizio gli costava troppo, quindi ha incominciato a prendere il tabacco da *osmà*¹⁰, che conservava nella sua scatoletta di legno: tutte le mattine, dopo le messe, andavo sempre a comperare venti centesimi di tabacco “Santagostina”, che portavo regolarmente al papà. Per me, invece, acquistavo di solito due michette e le mangiavo come biscotti. Gli spiccioli rimanenti li portavo alla nonna, la quale mi aspettava a casa:

“*Quàte n’èt servit?...¹¹*”, mi chiedeva.

Lei era tutta contenta, quando servivo tante messe, anzi mi aveva procurato una piccola cassetta per conservarci i miei risparmi. Era una sorta di salvadanaio dove, una volta inseriti, i soldi non si potevano più togliere: solamente la banca possedeva la chiave per aprire la *müssina*¹². Io consegnavo dunque i miei risparmi alla nonna, che subito ve li faceva cadere dal forellino, quindi li depositava in banca a mio nome, su un apposito libretto.

Quando c’era da lavorare, il papà ci teneva a casa dalla scuola.

Il mio rapporto con la nonna è sempre stato un fatto molto particolare e personale, che non investiva le questioni della famiglia: essa mi aiutava a gestire i risparmi, ma non teneva certo quelli della casa, la cui cassa era di pertinenza diretta del papà: questi era il padrone della famiglia e, quando ad esempio dovevamo vendere una bestia, lui provvedeva a tutto, ossia ad individuare l’acquirente, a stabilire il prezzo e a concludere l’affare. La nonna

10 Il tabacco da naso, anzi da annusare, viziato dei vecchi, soprattutto del clero anziano e delle nonne, tra le quali era cortesia offrirsi reciprocamente una presa, appunto una *osmàda*. Il Santagostina era la qualità più diffusa.

11 A quante Messe hai prestato servizio (da chierichetto)?

12 Il salvadanaio. Il nome, “conserva il denaro”, aveva forse un richiamo per il suono delle monetine scosse nel contenitore metallico.



ormai non comandava più in casa, perché le redini del gruppo le aveva prese in mano il papà. A quel tempo si andava in bottega a fare la spesa con il libretto, quindi a credito, e il relativo conto si saldava anche dopo cinque o sei mesi: in assenza di altre entrate, il papà decideva magari di uccidere una bestia, oppure di vendere il vino migliore, perché con quel ricavato egli poteva finalmente andare nella bottega, tirare assieme i conti e pagare il dovuto. A quei tempi si faceva così. Ancora oggi mi emoziono, quando ricordo la nonna e il bene che mi voleva! Pensate che quando, molti anni dopo, sono partito per la Svizzera, essa non era riuscita ad accettare il fatto della mia lontananza fisica, anzi andava dicendo che io ero ancora in casa, ma mi nascondevo, per non farmi vedere! A volte, durante la notte improvvisamente usciva di casa e andava persino sul fienile a cercarmi! Nel corso degli ultimi anni di vita - la nonna è morta a novantasette anni - aveva anche perso un po' il senno. Ah, per me la nonna è stata tutto! Io ho frequentato le scuole elementari a Celana: tutte le mattine, come ho raccontato poc'anzi, mi alzavo regolarmente alle cinque, per andare a servire alcune messe in parrocchia, quindi tornavo a casa a fare colazione, infine andavo a scuola, ma non sempre, perché il papà, quando c'era molto lavoro da seguire nella campagna, andava dalla maestra a dire:

“I miei figli possono venire solo la mattina? Dopo pranzo mi devono aiutare...”.

Egli, quando aveva bisogno della nostra presenza, ci teneva dunque a casa a lavorare (per fare il fieno, mietere il grano, raccogliere l'uva,...), però avvisava sempre prima la maestra. Mi sto commuovendo a raccontare queste cose: mai mi sono emozionato in questo modo, soprattutto pensando alla nonna, la cui presenza nelle nostre famiglie era ancora più importante della mamma, anche perché *l'ia chèla che comodàa 'mpó töt*.¹³ In ogni caso, dopo

13 Era quella che aggiustava (nel senso di rappacificare le piccole contrarietà e discussioni della convivenza) un po' tutto.

la scuola io dovevo lavorare, perché c'era sempre qualcosa da fare e non era lasciato tempo per andare a giocare con gli amici: c'erano le bestie da curare, oppure bisognava andare in campagna a fare questo o quel lavoro. Ah, noi abbiamo incominciato presto a lavorare!

Alcuni momenti di vita contadina a Celana.

Il papà coltivava granoturco, frumento e produceva anche una buona qualità di vinello. L'uva, appena raccolta, si metteva nel torchio, dove veniva per così dire spremuta, infine il liquido si raccoglieva nelle grosse tine. Prima ancora, però, quando noi non avevamo il torchio, l'uva era "pestata" coi piedi, con operazione festosa di noi ragazzi, nelle tine. Siccome però l'azienda era grossa e i vari mezzadri avevano ciascuno le proprie ceste da lavorare, tutta l'uva si portava nella cantina del padrone, dove c'era appunto il torchio. Quando il *crodel*¹⁴, ossia il vino fresco, scendeva dalla spina, si raccoglieva nelle botti di legno e... tante erano le nostre, altrettante spettavano al padrone. Alcuni contadini vendevano la propria parte di vino, per prendere qualcosa, mentre essi si riservavano solo la *itzéna*¹⁵, ossia un vinello leggero e asprigno ottenuto dalla seconda lavorazione delle vinacce, le quali venivano nuovamente torchiate, dopo avervi aggiunto un po' di acqua. Il risultato finale consisteva, diciamo così, in un succo un po'... colorato di rosso, ossia un vinello allungato, quindi di pochi gradi, per la precisione non più di quattro o cinque (però ottima bevanda durante i lavori in campagna), ottenuto dalla seconda spremitura delle vinacce. Con queste, infine, qualcuno faceva anche la grappa. Il granoturco, invece, una volta raccolto, lo si portava tutto in cascina. C'era una macchina, azionata a manovella, nella quale dalla

14 "Crovello. Mosto che cola dall'uve fermentanti senza che siano premute", Antonio Tiraboschi, op. cit. Il vocabolo ci richiama il vocabolo dialettale "crohare", proprio dei frutti che, maturi, cadono dalla pianta spontaneamente, come ad esempio le noci e le castagne. Per il vino vorrebbe alludere all'uscita quasi spontanea del liquido dalle uve, senza particolare pressione.

15 In valle Imagna lo si chiamava anche *torciàt*.

parte superiore si inseriva una pannocchia per volta e dall'altra inferiore usciva *ol meòt*¹⁶ ben pulito, mentre i grani venivano separati e ben raccolti a fianco. Terminata questa prima operazione, interveniva quasi sempre il padrone, per dividere in due mucchi uguali il grano prodotto e finalmente insaccarlo. Prima di chiamare il padrone, però, si nascondevano sempre alcuni sacchi, che venivano quindi esclusi dalla divisione. L'ultima operazione consisteva nel portare tali sacchi di grano al mugnaio, per la macina con la grossa ruota di pietra, servendoci del carro trainato dal bue. La vita contadina della nostra gente, a quel tempo, può essere così riassunta: lavorare tanto per guadagnare poco! Io sono cresciuto in questo contesto agricolo. Da piccolo noi non si andava da nessuna parte, perché non c'erano i mezzi. Però al mare una volta ci sono stato, a otto anni, in una colonia di Varazze, quale vincitore di un premio a scuola. Se non altro laggiù si mangiava bene. Erano le famose colonie marine, che aveva voluto Mussolini. A Celana ho frequentato sino alla quarta classe elementare e, terminato quell'impegno, già a dieci anni facevo il contadino a tempo pieno a casa mia, dedicandomi alle diverse mansioni. La mia famiglia, ad esempio, aveva numerose piante e i frutti, sia verdi che essiccati, erano preziosi alimenti. Quanto alle castagne, gran parte del raccolto annuale lo facevamo scaldare e affumicare nel *secadùr*¹⁷: la cappa del camino della stanza a ciò destinata veniva chiusa con assito, quindi il fumo si spandeva nel locale. In questo modo le castagne seccavano velocemente e potevano essere bene conservate per l'alimentazione del periodo invernale: ah, come erano buone le *pelàde*¹⁸, come pure il brodo delle stesse (chiamate anche *peladèi*), essiccate e ben cotte. L'acqua risultante da tale cottura era dolce, saporita e si beveva anche a colazione,

16 In Valle Imagna si chiamava anche *smolòt*, ossia il torsolo privato dei grani (destinati al mulino), ormai da bruciare, come debole aiuto sul camino o nella stufa.

17 Locale dove si fanno seccare le castagne affumicate. A volte, quanti non possedevano un locale idoneo e separato, ostruivano la canna fumaria sul solaio, cosicchè il fumo si espandeva all'intorno.

18 Castagne lessate e senza buccia, con eventuale aggiunta di un rametto di alloro o foglie di salvia.

con l'aggiunta di una tazza di latte! Era quello un modo per fare economia anche su quest'ultimo alimento. Infine, nella tazza di latte, aggiungevamo ancora le castagne o la polenta.

Il papà non faceva gli stracchini, però ogni tanto produceva alcuni *formagèi*¹⁹, sempre con latte scremato di mucca, realizzando forme pure rotonde e piccole. Il papà era arrivato ad avere anche dieci o dodici mucche, ma solo sette o otto da latte, che veniva venduto tutto al collegio di Celana. La mattina noi ragazzi provvedevamo al trasporto con il *brenti*²⁰: tale contenitore, dotato di spallacci, aveva il collo di apertura più piccolo, poi il bidone si allargava, come a forma di cono.

Per gli acquisti la mamma andava al mercato di Caprino, che a quei tempi era molto conosciuto e rinomato: lì confluivano tutti i contadini dalla montagna, da Torre de Busi, Valcava, Lepreno, Sant'Antonio e, molti anni addietro, facevano forse anche una mostra di bestiame, soprattutto di vacche. Il mercato era l'appuntamento dei sensali, per trattare e concludere le diverse compravendite! Ah, che tempi! Solitamente, però, il papà non andava al mercato: quando egli aveva qualcosa da vendere, ad esempio una vacca o una vitella, si rivolgeva direttamente al macellaio, che veniva nella stalla a vedere l'animale, e trattava direttamente il prezzo.

La Fornaci Magnetti di Cisano Bergamasco.

A tredici anni ho incominciato a lavorare nella fabbrica di mattoni di Cisano, la "Fornaci Magnetti". Ricordo di essere andato di persona a chiedere l'assunzione: in quel periodo era una vera fortuna trovare posto in uno stabilimento. Mi sono rivolto dapprima al Municipio del mio paese, dove il segretario comunale mi ha rilasciato il libretto di lavoro a tredici anni, anziché a quattordici, proprio grazie al fatto che la mia era una famiglia numerosa. La

19 Era così chiamato il taligno dei poveretti, cioè prodotto con il latte più o meno scremato, specialmente in tempo di guerra.

20 Diminutivo di brenta, ossia il recipiente di legno della capacità di cinquantaquattro pinte. La pinta conteneva circa due litri.

prima paga era di cinquanta centesimi al giorno, per un lavoro molto impegnativo: ero solo un ragazzo e facevo molta fatica a guidare e spingere la grossa carriola, con la ruota di ferro, che sprofondava nel terreno fangoso. Il mio compito, per dieci ore al giorno, consisteva infatti nel trasportare sull'aia con la carriola i mattoni freschi per farli seccare: la sera, però, non avevo più la forza sia nelle mani che nelle gambe! Erano proprio sudati, quei cinquanta centesimi! Mi pagavano una volta al mese e ricordo tuttora bene quella manciata di lire, forse anche trenta o quaranta, consegnata direttamente al papà la sera stessa, appena ritornato a casa!... A mezzogiorno mangiavo, in fabbrica, quel poco che avevo portato da casa: nel sacchettino la mamma ci metteva solitamente due panini con *öna grata de öa*²¹ (quando c'era), altrimenti un pezzetto di formaggio. In alternativa c'erano le castagne: insomma il cibo era in relazione alla stagione. La carne in circolazione era veramente poca. Oggi la gente costruisce i propri programmi alimentari, in relazione alla dieta specifica, perché la cosiddetta "linea" è diventata un argomento molto importante, ma una volta la linea veniva da sé, dal momento che anche volendo non c'era molto da mangiare!

Per raggiungere la fabbrichetta a Cisano, attraverso i boschi e i sentierini di campagna, la mattina impiegavo solitamente mezz'ora, ma dovevo correre. Il rientro, la sera, era invece più faticoso. Soprattutto l'estate, risalendo la collina, in mezzo alle selve dei castagni, magari mi sedevo un momento per riposare e... la stanchezza era tale che mi addormentavo: più di una volta mi sono risvegliato la sera, al buio, dato che per quei sentieri passava poca gente. Anche mio fratello lavorava laggiù, ma facevamo i turni e quindi non ci si trovava quasi mai assieme.

Solitamente, alla fine del mese, io consegnavo la mia paga alla mamma, la quale ogni volta mi dava qualche monetina di mancia, circa due franchi: quando però, più tardi, ho incominciato a lavo-

21 Un grappolo d'uva.

rare a Lecco, la mancia non l'ho più voluta, perché con il mio "secondo lavoro", di cui vi dirò, guadagnavo molto di più!... Quei pochi spiccioli la domenica si spendevano facilmente: il gelato allora costava dieci centesimi. Io, poi, ho incominciato presto ad andare a ballare: a dodici anni con gli amici frequentavo i locali dove c'era *ol vertecàl*²², quindi si ballava quasi sempre tra amici, perché era ancora difficile avvicinare una ragazza, per di più abbracciarla!

Molti dicono che hanno imparato a ballare qua in Svizzera, ma io i primi saltelli li ho fatti a Torre de Busi e a Cisano. Ricordo che andavo anche a Sant'Antonio dove, pur non essendoci una balera vera e propria, c'era una persona che suonava bene la fisarmonica. La domenica pomeriggio, però, di solito andavo a Torre de Busi, perché là c'erano soprattutto tante ragazze: esse, dopo la dottrina, si fermavano con noi magari solo una mezz'oretta, prima di scappare di corsa a casa, perché dovevano stare molto attente a non farsi scoprire, sia dal parroco che dai genitori.

La nonna aveva nel sangue il senso del risparmio.

A Cisano, in quella fabbrica di mattoni, ci sono rimasto solo un biennio. Quindi, a quindici anni appena, sono stato assunto in una acciaieria di Lecco, dove ho imparato il mestiere. Oltre all'impegno principale in fabbrica, a casa rimanevano sempre i lavori della campagna. Quando noi, cinque fratelli, andavamo a lavorare, il papà ci chiedeva di aiutarlo nei vari periodi di maggior impegno nella campagna:

"Tu fai le ferie durante la vendemmia, tu per la mietitura di grano e frumento, tu per la fienagione!...".

Insomma, le nostre "vacanze" le impiegavamo per i lavori a casa. In quello stabilimento di Lecco allora c'erano più di dodicimila operai e si produceva anche materiale bellico. Fu proprio lì che,

22 Era così chiamato uno strumento musicale, caricato con manovella, sistemato in un angolo dell'osteria, per gli avventori che, spostati i tavolini per il gioco delle carte e vuotati i bicchieri, davano il via ai balli, spesso di sole ragazze, in mancanza di cavalieri...

specialmente in tempo di guerra, ma già prima, nel Trentanove, ho incominciato a praticare una “nostrana” attività commerciale, sempre sotto la direzione della nonna. I miei superiori e compagni, sapendo che io abitavo in mezzo ai contadini, mi chiedevano di portare loro da mangiare, perché nelle città c’era la fame: uova, galline, salami, stracchini... insomma, tutto quanto era commestibile. Di fronte a tali richieste, la nonna tutti i giorni andava per la campagna a raccogliere la merce, mentre io ogni mattina partivo per Lecco con due borse sempre piene di quel ben di Dio! Le prime volte offrivo quei prodotti al costo reale: tanto pagavo io, tanto richiedevo ai compagni, i quali però mi offrivano sempre la mancia. Una volta, però, in fabbrica, il capo reparto, mi ha quasi offeso, dicendomi:

“Bergamàsch de l’òstia! Te fè sgobà la tò nóna e te ciàpet negót?...²³”.

Quell’affermazione mi aveva indispettito e, da quel momento, ho incominciato a farmi furbo: se, ad esempio, un uovo costava due rape, ne vendevo una dozzina a cinquanta centesimi, aggiungendo quindi una buona ricarica per il servizio. Insomma, così facendo, io guadagnavo di più a fare quel mestiere, che a lavorare in fabbrica, dove prendevo circa trecento lire al mese.

Inoltre, in aggiunta al mio guadagno, gli acquirenti mi davano ancora la mancia! In quel sistema avevo trovato il modo per fare i soldi. Giorno dopo giorno, consegnavo alla nonna il frutto di quell’attività di compravendita. Quando il direttore della fabbrica ha saputo di questo mio lavoro, un giorno mi ha chiamato in ufficio per dirmi:

“Può portare qualche cosa anche a me? Ho due figli che studiano e non hanno niente da mangiare!...”.

Così rifornivo pure lui, ma cercavo sempre di accontentare un po’

23 Bergamasco dell’ “osteria”! Fai affaticare la tua nonna e non becchi un quattrino? Questo intervento, certo sgradito per l’interessato, ma ben giustificabile per un estraneo, solo pensoso del contesto di quella famiglia, in cui la nonna sembra ignorata...

tutti. Il direttore a volte mi chiamava in ufficio, mentre ero al lavoro nel mio reparto, per dirmi:

“Fai una scappatina a casa. Non timbrare e... quello che trovi me lo porti!...”.

Inoltre, per non fare vedere che gli consegnavo la merce in fabbrica, mi pregava di recapitarla all’indirizzo della sua abitazione di Lecco, in una bella villa. In sostanza io avevo messo in piedi, quasi senza accorgermene, una fiorente attività commerciale, grazie soprattutto alla nonna, che di giorno in giorno provvedeva ai rifornimenti. Ho sempre avuto un rapporto molto bello con la nonna: volevo bene anche a mia mamma, ma essa non sapeva nulla degli affari che avevo messo in atto con la nonna, nemmeno l’ammontare dei miei guadagni. Era quest’ultima, infatti, che provvedeva ad alimentare il mio conto in banca, con i proventi derivanti all’inizio dall’attività di chierichetto, poi da quella commerciale a Lecco. Lo stipendio che guadagnavo in fabbrica lo consegnavo in famiglia, ma i denari percepiti con questi traffici li mettevo nelle mani della nonna, la quale me li depositava regolarmente allo sportello bancario.

Alla fine, però, tutti quei soldi messi via prima che io partissi per il militare, non sono serviti a nulla, perché... è successa una catastrofe! Quando ero militare, scrivevo alla nonna:

“Mandami cinquecento lire!...”.

Lei, però, me ne mandava solo trecento: mi dava cioè sempre un po’ di meno di quanto chiedevo, perché secondo lei dovevo fare economia! Insomma, mi faceva tirare la cinghia!

“Mandamene un po’ di più, perché qua i soldi occorrono!...”, le avevo scritto una volta.

“*Ah, fiöl! Té a ma, èh!...*²⁴”, mi scriveva.

Insomma, la nostra gente aveva nel sangue il senso del risparmio, per tenere a mano i soldi, facendo se necessario anche economie su economie, senza soste e limiti! Con quella attività, avevo mes-

24 Ah, ragazzo mio! Fa’ economia, neh!

so via quasi quarantamila lire, la quale somma, prima della guerra, sarebbe bastata per comperare addirittura due tenute come quella che avevamo noi a mezzadria! In quel periodo, per fare un esempio, con mille lire si comperavano due belle mucche, ma grosse! Ma quando sono tornato a casa, alla fine della guerra, quei soldi mi sono bastati appena per comperare un vestito! Con la guerra e la svalutazione della lira, mi sono ritrovato con una manciata di briciole! Bisognava avere il coraggio di investirli subito, ma io, durante il conflitto, ero stato fatto prigioniero dai tedeschi, quindi non potevo fare nulla! Ai miei denari provvedeva la nonna, la quale mi ha sempre incitato al risparmio, forse anche perché era ciò che essa aveva fatto durante tutta la sua vita!...

La mia parentesi bellica.

Io sono rimasto nella fabbrica di Lecco sino alla chiamata alle armi, per la guerra. Altri miei compagni di fabbrica sono stati fortunati perché, essendo quello uno stabilimento ausiliario, dove si costruivano anche parti di armamenti, sono potuti rimanere là a lavorare. L'otto settembre del Quarantatré mi trovavo a Bolzano e sono stato fatto subito prigioniero dei tedeschi: non siamo riusciti a scappare, quindi mi hanno portato in Germania. Ero stato arruolato nella fanteria motorizzata, però ormai andavamo a piedi, dato che non c'era più nemmeno una macchina in circolazione.

Quando sono stato catturato, in prossimità del campo sportivo, facevo la guardia a una fabbrica del gas, insieme con i Tedeschi: pativamo la fame, perché il rancio era insufficiente, quindi andavamo a rubare un po' di mele e... tutte le volte c'era da litigare con i Tedeschi! Ah, non andavamo per niente d'accordo! Bolzano è sempre stata una zona tedesca: gli anziani del posto non parlavano l'italiano, ma solo il tedesco: anche lassù, quando capitava, noi Italiani andavamo a ballare, mentre i Tedeschi non erano capaci: di conseguenza noi conquistavamo le belle ragazze e loro diventavano subito gelosi! Nascevano a volte vere e proprie beghe. Prima di essere catturati abbiamo fatto alcune grosse manovre, soprattutto a Vipiteno, con addestramento nelle tattiche di guerra, e

messo in atto alcuni preparativi, con l'annunciata partenza per la Jugoslavia, ma poi è successo il patatrach! Ricordo che, quando siamo stati catturati, tutto il Corpo d'Armata è stato fatto confluire nel letto dell'Adige: per fortuna il fiume era in secca! Intorno a noi erano appostate le mitragliatrici, con i soldati tedeschi pronti a fare fuoco al primo nostro tentativo di fuga, con il compito quindi di tenerci a bada. Assediati in quel modo, i Tedeschi avevano sotto controllo la situazione! Per mangiare, ci buttavano contro, nell'Adige, alcuni pezzi di pane, come si fa con i cani. Quando hanno costatato che nessuno di noi si era offerto di andare a combattere con loro, una notte ci hanno caricati su un treno merci, diretto in Austria e Germania.

Io sono finito a lavorare in una fabbrica per la costruzione della famosa bomba V2. Io lì mi sono trovato anche bene, ma non altrettanto potevano dire alcuni miei compagni d'arme, i quali invece sono stati mandati a costruire i trampolini per i carri armati: facevano dapprima grosse buche, che poi coprivano con assi, sopra le quali stendevamo ancora il terriccio con le zolle d'erba, così da bene mascherare la continuazione del prato. Era, quella, una tecnica per fermare l'avanzata dei carri armati che, cadendo nelle buche, vi sarebbero rimasti intrappolati, quindi messi fuori combattimento. Dopo la Liberazione, sono ritornato a casa verso la metà del Quarantacinque: ho fatto a piedi la strada da Bergamo a Celana, perché era stato interrotto il treno in direzione di Ponte San Pietro. Ero comunque abituato alle marce.

Ricordo, infatti, di avere camminato un mese e sedici giorni, sempre a piedi, sempre in movimento, dall'Ungheria a Udine! Non eravamo ancora liberi, bensì sempre accompagnati dai tedeschi, pressati alle spalle dalla continua avanzata dell'esercito sovietico. Sentivamo i cannoni tuonare al fronte, che lasciavamo poco distante, alle nostre spalle. Se fossimo rimasti lì, ci avrebbero catturati i Russi! Io ero un internato militare, prigioniero di guerra, e non vedevo l'ora di fare ritorno a casa. Ricordo che, ancora prima, quando cioè il fronte si era assestato a Cassino, i Tedeschi ci avevano invitati a rientrare in gioco, per combattere al loro fianco.

Nessuno di noi, però, ha accettato quella proposta, fatta eccezione per qualche bolzanino. Anche mio fratello, nato nel Ventitré, ha fatto la guerra, partecipando alla campagna di Grecia, ciononostante è riuscito a portare a casa la pelle. Raggiunta quindi la città di Udine, gli americani ci invitavano a seguire i vari cartelli, per il rientro a casa: io ho seguito il cartello di Bergamo e Milano, ma senza saperlo siamo finiti a Forlì, per un periodo di contumacia, ossia i vari controlli sanitari e la quarantena. Noi sapevamo che la guerra era finita e non vedevamo quindi l'ora di poter rientrare! A un certo punto, avendo visto in partenza due o tre camion americani diretti a Bergamo, carichi di farina, avevo chiesto a quegli autisti:

“Posso venire anche io con voi, che sono di Bergamo?...”.

“E' difficile uscire dal cancello!...”.

Uno di essi, però, ha subito aggiunto:

“Prendi questo straccio, stai sulla pedana del camion e fai finta di pulire sempre il vetro, mentre il camion va!... Però quando arriviamo a Bergamo ci aiuti a scaricare!...”.

Così ho fatto e sono riuscito ad uscire dal cancello. Quindi sono salito sul cassone e ho fatto il viaggio di ritorno a Bergamo in mezzo ai sacchi di farina. Raggiunta la mia casa a Celana, i familiari in quel momento stavano facendo festa, per aver piantumato millecinquecento giovani viti, aiutati da alcuni prigionieri slavi nei lavori della campagna.

In quel periodo, infatti, il governo affidava ai vari contadini alcuni prigionieri, utili per i diversi lavori. Pesavo solo cinquanta chili e il papà aveva fatto fatica a riconoscermi. Appena entrato in casa sono corso a salutare la nonna:

“*Ma chi sét?...²⁵*”, mi chiese.

“*Öh, me conósset mia! Sù ol Lorenzì!...²⁶*”, le risposi.

25 Ma chi sei?

26 Oh, non mi riconosci? Sono il (tuo) Lorenzino! Che proprio la nonna, per la quale il nipote aveva sempre avuto affetto e legame straordinari, non riconoscesse il prediletto Lorenzino, dovette risultare una mazzata per il reduce!

Insomma, anch'essa non mi aveva riconosciuto. Lei era un po' invecchiata, mentre io avevo la barba lunga ed ero pure dimagrito!

In Svizzera, all'inseguimento di un sogno...

Con mio cugino, nei giorni successivi al rientro dalla prigionia, sono ritornato a Lecco, in cerca di lavoro, nella fabbrica dove ero occupato prima della guerra, ma l'ho trovata chiusa, per l'uccisione del direttore, già fascista.

Era diffusa l'opinione che i reduci avessero diritto a un lavoro immediato, ciononostante io non riuscivo a trovare nessun impiego. Dopo sei mesi di vani tentativi, con mio cugino mi sono rivolto alla Camera del Lavoro di Bergamo:

“Sì, ci sono i contratti per la Svizzera, ma solo per fare i contadini!...”, è stata la risposta.

Io ci ho pensato un po', mio cugino pure, nonostante egli non avesse mai lavorato nella campagna, ma in mancanza d'altro ci siamo detti:

“Va beh, andiamo!...”.

Il diciassette agosto del Quarantasei siamo quindi partiti, con un contratto di lavoro procuratoci dalla Camera del Lavoro di Bergamo. In quel periodo c'era richiesta di manodopera dalla Svizzera soprattutto in agricoltura. Noi avevamo espresso il desiderio di stare insieme, quindi alla Camera del Lavoro hanno dovuto cercare un contadino abbastanza grosso, che richiedeva due persone, perché in genere le domande di assunzione erano riferite ad un solo bracciante. Così iniziò la mia esperienza in Svizzera, che sta durando tuttora. Alla stazione di Zurigo c'era il padrone ad attenderci con il carretto; questi aveva i nostri nomi e, dopo averci individuato, ci ha chiesto in tedesco:

“Siete voi Bonacina e...”.

Io avevo imparato qualche parola di tedesco, durante il periodo di prigionia in Germania, quindi avevo compreso la domanda. Saliti sul carro, quel contadino ci ha portati nella fattoria di Clotte, un paese qui vicino, dove c'è il campo dell'aviazione.

I miei non erano nemmeno dispiaciuti della scelta di emigrare. Ero un giovanotto e qui in Italia non c'era niente da fare. Anche la nonna, saputo che andavo a guadagnare, era contenta. Insomma, bisognava arrangiarsi. Potevo rimanere in famiglia, ma quella poca terra a mezzadria non bastava per tutti, quindi qualcuno di noi doveva trovare qualche cosa d'altro da fare. La mia prima valigia era proprio legata con lo spago. Si voleva mettere dentro sempre tante cose, così il cartone si spanciava e, per trattenerlo, bisognava fare passare tutto attorno lo spago. Ero andato io personalmente a comperare la valigia a Caprino, assieme al cugino. Ormai eravamo grandi, poi avevamo fatto già la guerra, quindi dovevamo agire in prima persona. Insomma, anche alla nonna e ai genitori dispiaceva vederci partire, ma d'altronde... il papà mi trasmetteva la sua speranza:

“Vai, vai, che forse farai fortuna!...”.

Da parte dei genitori c'era un atteggiamento positivo, di speranza, nei confronti dell'emigrazione. Si partiva con un po' di preoccupazione nel cuore, perché non eravamo mai andati all'estero per lavoro, però c'era l'idea della Svizzera come di una grande e prospera Nazione, un'immagine che in quel periodo andava per la maggiore. Molti dicevano infatti:

“Ah, vai in Svizzera? Lo sai che là tanti italiani hanno fatto fortuna anche nel passato?...”.

Quindi noi siamo partiti con entusiasmo, con l'intenzione di fare pure noi fortuna. Un po' come quelli che, molti anni prima, erano partiti per l'America, all'inseguimento di quel sogno! Dopo la Seconda Guerra Mondiale la maggior parte dei nostri emigranti andavano in Svizzera, ma prima alcuni erano stati anche nei paesi oltreoceano, soprattutto in Usa, Argentina e Australia. Più tardi, invece, ossia negli anni Sessanta, molti si rivolsero verso la Germania, ma quella è stata più un'emigrazione dal Sud Italia. Bisogna infatti dire che, nei primi tempi, i connazionali del Meridione



non potevano venire subito a lavorare in Svizzera: essi dovevano avere la residenza a Milano e, solo dopo alcuni mesi, ottenevano il permesso di ingresso nella Confederazione. Forse che lo Stato Italiano non voleva fare brutta figura? Tanti amici meridionali, prima di entrare nei Cantoni elvetici, sono dunque venuti ad abitare almeno sei mesi a Milano. Io sono giunto quassù in agosto e sono andato a casa la prima volta a Natale: quella volta avevo portato in famiglia trecentottanta lire! Il papà non aveva mai visto tanti soldi! In realtà in famiglia ho consegnato i soldi solo nei primi anni, poi ho smesso, o meglio, ogni qualvolta facevo ritorno a casa, consegnavo sempre un po' di denaro, ma non tutto il mio guadagno. Il nostro primo viaggio per la Svizzera è presto descritto: da Celana abbiamo raggiunto Cisano a piedi, con la nostra valigia, a prendere il treno. Oltre alla valigia io tenevo anche un sacco bianco, contenente un po' di cibo per il viaggio e altre cosettine. In treno abbiamo raggiunto Lecco e, da lì, con un altro trenino, Como, per salire poi alla dogana di Chiasso, dove abbiamo fatto innanzitutto la visita medica: prima della radiografia e della visita vera e propria, ci hanno fatti entrare, tutti nudi assieme in uno stanzone per la doccia. Inoltre hanno voluto vedere il contenuto delle nostre valigie, che abbiamo dovuto aprire davanti ai loro occhi indiscreti! Pensate che, dopo due o tre anni da emigrante, una volta mi hanno fatto persino spogliare la giacca e l'hanno pesata, perché era nuova, facendomi così pagare la dogana! La legge voleva che i capi di abbigliamento nuovi scontassero la tassa doganale, come pure dovevamo pagare se ci trovavano stracchini o salami! Alla frontiera c'era sempre in atto una sfida con i doganieri.

Gli Svizzeri avevano paura di noi, perché eravamo i *Cincali*.

Il primo periodo quassù, a Clotte, nell'ambiente contadino, non è stata una situazione facile. Io e mio cugino eravamo due bei giovanotti: ricordo ancora che le ragazze, quando ci vedevano passare per strada, aprivano gli scuri e poi li chiudevano subito, come

fossimo due delinquenti! Avevano paura di noi, perché eravamo i *Cincali!* La gente, anzi, sussurrava:

“Proprio qua, a Clotte, sono arrivati due italiani! Bisogna stare lontani! Bisogna fare attenzione!...”.

Insomma, essi ci osservavano e tenevano a distanza. Le ragazzine erano anche disposte a fare la nostra conoscenza, ma i genitori impedivano loro di avvicinarci. Noi eravamo i delinquenti, nel migliore dei casi persone molto strane, quindi, specialmente i primi anni, non eravamo certamente ben visti e i locali si mantenevano a debita distanza. Quel primo padrone elvetico non aveva troppe mucche, solo una decina, giacché egli si era dedicato soprattutto alla coltivazione di molte verdure, anche fiori e frumento. Noi eravamo alloggiati nella fattoria, anzi avevamo ciascuno la nostra stanza, dato che la casa contadina era molto grande, fatta di legno, con tanti ambienti affiancati, il fienile alla stalla, l’abitazione ad altri locali per gli animali. Devo dire che eravamo trattati anche abbastanza bene: il proprietario era un uomo che lavorava anche più di noi e non si sottraeva ai suoi impegni, anzi li portava avanti sempre in prima persona. Mangiavamo a sufficienza, soprattutto patate, ma anche il pane, che veniva fatto in casa, era abbondante e squisito, soprattutto se accompagnato con il prosciutto affumicato. Nella fattoria si produceva e consumava il vino di mele. La sveglia era solitamente data alle cinque della mattina: quindi c’erano subito i lavori della stalla, la mungitura e il latte da portare in latteria. Tutti i giorni, poi, bisognava preparare il camion delle verdure, depositate nel garage, da fare arrivare al mercato. C’era un operaio svizzero sul camion, quindi in quella cascina eravamo in quattro a lavorare, ossia il padrone, l’operaio svizzero e noi due italiani. Devo dire che qui si lavorava tutti nello stesso modo e senza preferenze. Anche la domenica c’erano le mucche da governare, facevamo pertanto i turni per rimanere in cascina: lavoravamo una domenica io e mio cugino, mentre la successiva rimaneva impegnato solo il padrone. Io, in sostanza, avevo un giorno libero ogni quindici. In quella cascina bisognava

fare un po' di tutto e non c'erano orari, così l'estate si era impegnati dalle cinque del mattino sino alle dieci della sera. La domenica, però, assistevamo sempre alla messa: alle otto di mattina avevamo finito i lavori nella stalla e non si andava a lavorare nella campagna, rimanendo liberi sino a sera, quando si doveva ritornare a mungere e rigovernare le vacche. In quel periodo la mia paga era di circa centottanta franchi al mese, spesato di vitto e alloggio: i soldi guadagnati, da agosto a dicembre, li conservavo raccolti in una cassetta, nel mio alloggio. In Svizzera, nel Quarantasei, andavamo a ballare alla Casa d'Italia di Zurigo, dove c'era un'orchestrina e il sabato sera si radunavano sempre circa cinquanta Italiani: lì confluivano anche i connazionali che lavoravano nei dintorni, a Winterthur, Aarau, San Gallo. I balli incominciavano nel primo pomeriggio domenicale: vi partecipavano, numerose, anche molte italiane immigrate, all'epoca impegnate negli ospedali, oppure come casalinghe, giardiniere, cameriere negli hôtels. In quel periodo nessuna di esse si trovava nelle fabbriche, perché sono stato io uno dei primi, nel Quarantotto, a trovare lavoro in uno stabilimento, essendo il punto di partenza per noi, uomini emigranti, l'agricoltura. Nel Quarantasette, dopo la pausa invernale trascorsa a casa, sono ripartito per la Svizzera, con un contratto stagionale presso lo stesso padrone. Arrivato là, però, ho trovato un posto come giardiniere, quindi da Clotte, assieme a mio cugino, mi sono trasferito a Oberstringher, dove sono stato impegnato quasi un anno a coltivare l'insalata e altre verdure. Proprio lì, un operaio del luogo mi informò che, nella fabbrica di concimi di Schlieren, cercavano una persona da mettere in officina. Sono sceso senza indugio da quel padrone, mostrandogli il mio "buon servizio" dall'Italia, ed egli mi ha assunto subito: lì sono rimasto sino alla fine del Quarantotto, quando mi hanno preso a lavorare alla Waggon Fabrik.

Finalmente un posto di lavoro alla Waggon Fabrik.

Nel Quarantotto sono venuto a lavorare a Schlieren, in una fabbri-

ca di concimi, ma sempre con il contratto in agricoltura: per una regolare occupazione nell'industria, sarei dovuto ritornare a casa, aspettare il nuovo contratto, quindi ripartire. La mia fortuna è stata che il padrone della fabbrica di concimi aveva anche le bestie, quindi mi ha potuto assumere con un contratto di tipo agricolo, nonostante di fatto io lavorassi nella fabbrica di concimi. Un giorno, questi mi ha ordinato:

“Prendi il carro e porta il concime al titolare della Waggon Fabrik! Fatti però dire dove devi buttarlo...”.

In quello stabilimento lavoravano oltre tremila operai, per costruire vagoni, tram, bus, ascensori, scale mobili... insomma attrezzature grosse. Quel giorno non solo ho effettuato il trasporto, ma ho pure aiutato quel padrone a spargere il concime nel prato; questi, alla fine, prima di congedarmi, dopo avermi dato la mancia, mi ha chiesto alcune cosettine, circa la mia situazione.

“Io lavoro in officina, ma ho il contratto ancora da contadino...”, gli ho riferito.

“Che mestiere sai fare? Che cosa hai fatto prima?...”.

“Ho lavorato nelle costruzioni, come fabbro e meccanico...”.

Quindi ho avuto modo di illustrargli il lavoro che svolgevo nell'acciaieria di Lecco.

“A me occorrono proprio tanti saldatori, perché adesso ho appena sottoscritto un contratto in India... Devo andare prossimamente con l'interprete a Milano, precisamente alla Caproni, che sta per chiudere, in cerca di operai qualificati...”.

Così infatti fece, portando quassù, nella sua fabbrica, in pochi mesi, più di una ventina di operai specializzati. Nel frattempo mi ha pure chiesto:

“Non vorresti venire a lavorare qui con noi?...”.

“Io verrei subito, ma ho il contratto da contadino...”.

“Parlo io col tuo padrone, che è un mio amico...”.

Qualche giorno dopo, però, il mio datore di lavoro mi ha chiamato in ufficio:

“No, non ti lasciamo andare, perché mia moglie non vuole!...”.

Io, infatti, in quel periodo svolgevo anche alcuni lavoretti domestici nella casa del padrone: andavo a sbattere i tappeti, ripulivo il giardino della villa e altri lavoretti ancora. Il sabato successivo, avendo rivisto nuovamente il padrone della Waggon Fabrik - ero infatti salito a casa sua per tagliare l'erba del giardino - gli ho detto:

“I lavori in casa alla signora del suo amico glieli posso fare a tempo perso, la domenica, oppure la sera. Insomma, per fare il giardino o sbattere i tappeti non c'è bisogno di molto tempo!...”. La settimana successiva, il mio padrone mi chiama ancora in ufficio: “Lorenzo, vuoi proprio andare via?...”.

“Mah, quello nella Waggon Fabrik è un altro lavoro! E' proprio il mio lavoro, quello che ho imparato fin da ragazzo!...”.

“Io ho chiesto in officina e anche qui non vogliono lasciarti andare via...”.

“Se è così, rimango qua.”.

Accertate le mie reali intenzioni, egli mi ha lasciato dicendomi:

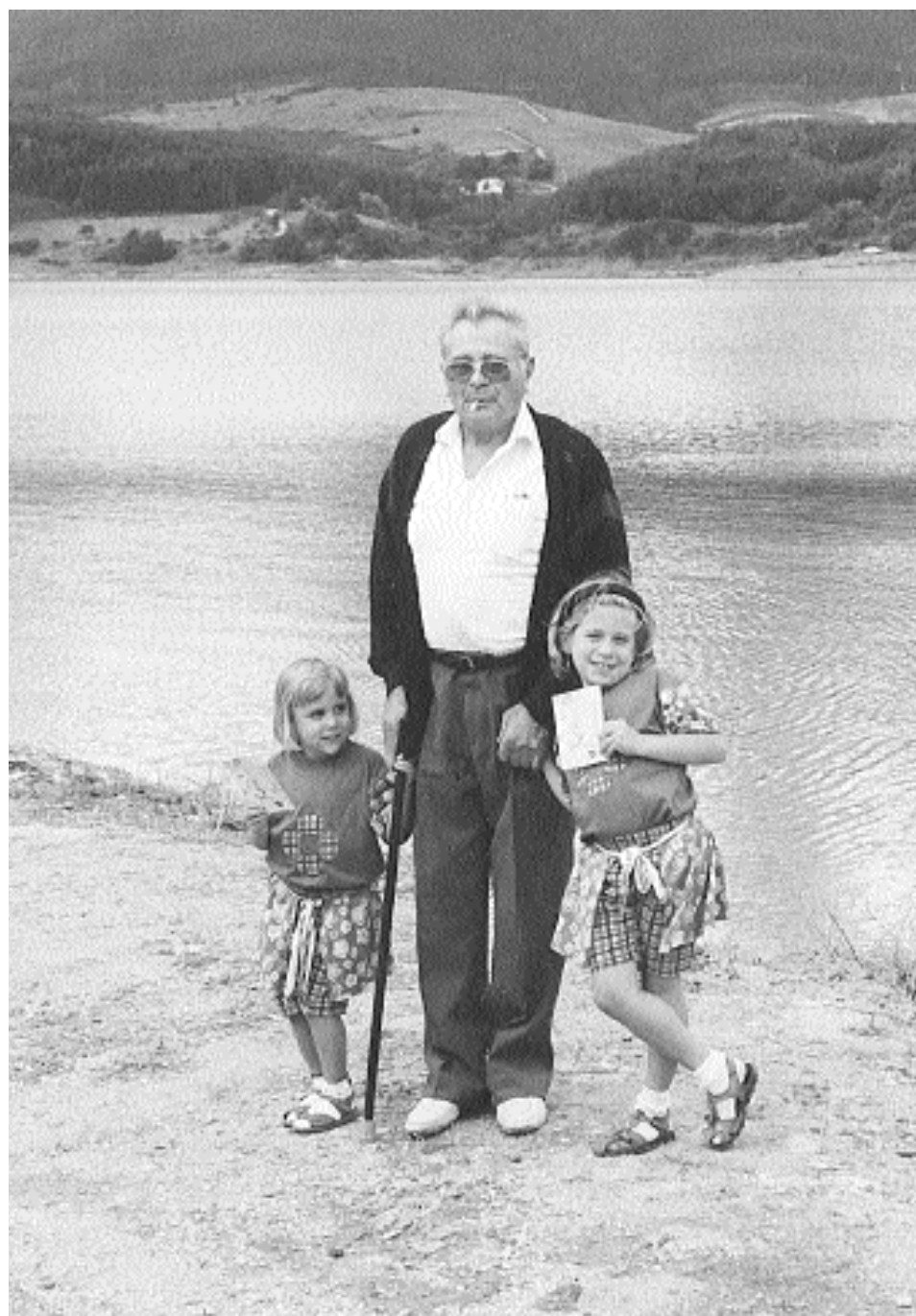
“Va bene, ne riparleremo!...”.

In questo modo gli avevo dimostrato la mia lealtà nei suoi confronti. Qualche giorno dopo, lo stesso mi chiama ancora in ufficio: “Devo darti una bella notizia! Mi sono messo d'accordo con il padrone della Waggon Fabrik: io ti lascio andare da lui a lavorare, però la domenica, oppure durante la settimana, ti impegni a venire a casa mia per tagliare l'erba e fare tutti gli altri servizi”.

Ho accettato subito, soddisfatto e grato per l'opportunità offertami.

Lorenzo, questa sera, dopo il lavoro, vieni a casa mia, che ho da fare!...

La nostra gente bergamasca veniva quassù per lavorare, anzi per tutti gli immigrati italiani l'obiettivo numero uno è sempre stato il guadagno, sia pur non facile, cercando poi cammin facendo di migliorare sempre la propria condizione, ma avendo di mira il risparmio e i buoni rapporti con gli Svizzeri. Quando mi trovavo nella



fabbrica di concimi, ero alloggiato a Oberstringer, dove avevo preso in affitto una stanzetta. In quel periodo non era facile per un Italiano trovare alloggio. Gli Svizzeri affittavano poco volentieri agli Italiani. Abbiamo dovuto aspettare ancora molti anni, prima che ci affittassero gli appartamenti, perché all'inizio, nel migliore dei casi e con mille difficoltà, quando andava bene si trovava una stanza, solitamente in abitazioni vecchie e periferiche, molte volte ricavata nella soffitta. Bisognava proprio essere super raccomandati, per avere qualcosa di meglio! Quella mia stanzetta l'avevo trovata in periferia di Oberstringer: ero abbastanza distante dal luogo di lavoro e raggiungevo la fabbrica in bicicletta. La casa era vecchia e ampia, ma al suo interno ci abitavano anche altre famiglie: la mia stanza, come appartata ed esterna agli altri appartamenti, aveva un ingresso separato e secondario. In quella stanzetta, di circa quindici metri quadrati, avevo letto, armadio, fornello per cucinare e un tavolino. Per il riscaldamento funzionava una vecchia stufa e la domenica andavo nei boschi a procurarmi un po' di legna. A mezzogiorno mi fermavo a mangiare in fabbrica, "al sacco" come si dice, consumando qualcosa di freddo, mentre la sera mangiavo invece nella mia stanzetta, dove preparavo una minestra o magari due spaghetti. Insomma, mi arrangiavo, accontentandomi a volte di un semplice uovo al tegamino. Durante la settimana lavoravo in fabbrica, mentre il sabato andavo solitamente a casa del direttore, per aiutare la moglie in alcuni lavoretti, come sistemare il giardino, sbattere i tappeti,... Anche quando mi sono trasferito alla Waggon Fabrik ho mantenuto rapporti cordiali con il datore di lavoro, rendendomi sempre disponibile per vari servizi domestici. A volte egli veniva a chiamarmi anche in fabbrica durante la settimana:

"Lorenzo, questa sera, dopo il lavoro, vieni a casa mia, che ho da fare!...".

I compagni di lavoro a volte andavano nel gabinetto a fumare, perché nel reparto non si poteva, e, una volta, saremo stati lì almeno in quindici. Il padrone mi aveva visto andare al gabinetto,

quindi è entrato pure lui e... in un attimo è stato un fuggi fuggi generale! I compagni si sono rifugiati tutti nei gabinetti, ammassati anche in tre o quattro. E' stata una cosa incredibile! Anche io mi ero rifugiato in un gabinetto, con altri amici, mentre il padrone, da fuori, all'insaputa di quanto stava accadendo, mi chiama: "Lorenzo!...".

"Sì...".

"Vieni su questa sera!...".

"Va bene!".

Quindi è uscito, ritornando sui suoi passi, verso l'ufficio. Scampati da quella difficile situazione, tutti quanti siamo usciti dai gabinetti e i miei amici mi hanno rimproverato, dicendomi:

"Quando ci sei tu, noi non veniamo qui più!...".

Altre volte, invece, il padrone saliva a chiamarmi fin sui ponti, dove stavamo saldando le varie parti dei vagoni, mettendo quindi sempre in difficoltà i miei compagni. In fabbrica dapprima io lavoravo per i vagoni, dopo sono passato alla costruzione delle scale mobili: dovevo montare i vari pezzi e saldarli.

Nella fabbrica di concimi gli operai italiani erano pochi, solo tre o quattro su duecento dipendenti. In questa dei vagoni, invece, gli Italiani erano molti di più, già nel Quarantotto: su tremilacinquecento operai, almeno la metà erano Italiani, dei quali duecento o trecento Bergamaschi! C'erano anche molti Varesotti, che si sono trasferiti quassù a lavorare, a seguito della chiusura della Caproni, un tempo la famosa fabbrica di apparecchi.

Gli industriali dei principali stabilimenti della Svizzera già in quel periodo incominciavano a porsi il problema dell'ospitalità per gli operai, costruendo e mettendo a loro disposizione l'alloggio. I datori di lavoro, infatti, si fecero carico di costruire alcune prime baracche per i propri dipendenti: ad esempio dove adesso c'è la Mercedes, un tempo esistevano file e file di baracche per l'alloggio degli operai. Quando sono passato a lavorare per la Waggon Fabrik avevo già la mia stanzetta in affitto, però avrei potuto chiedere di abitare in uno degli alloggi della fabbrica, dove si pagava

anche poco e, tutto sommato, erano bene attrezzati: nel complesso delle baracche c'erano il reparto cucina, con i fornelli per la cottura dei cibi, e il reparto con le docce.

Io in seguito ho sempre prestato la mia opera in quella fabbrica, sino alla pensione, anzi sino al prepensionamento (ma avevo già sessant'anni), anche se poi ho continuato ancora a lavorare, però come fochista, in possesso di certificato abilitante, ottenuto dopo avere frequentato il corso sulle caldaie da riscaldamento.

Il lavoro a cottimo era diventato... insostenibile!

Durante i primi anni di Svizzera, cioè dal Quarantasette al Cinquanta, andavo a casa solo una volta all'anno, per le ferie. Nel Quarantotto, quando sono entrato a lavorare nella Waggon Fabrik, ho avuto finalmente il contratto di lavoro annuale, dell'industria. L'estate non c'era un periodo fisso per le ferie, dato che la fabbrica non chiudeva mai, quindi gli operai andavano in vacanza in momenti diversi e scaglionati. Pian piano, con il passare degli anni, io mi sono sganciato dalla vita di famiglia in Italia: il papà curava ancora la campagna, ma era aiutato da altri due fratelli, rimasti in casa. Uno, poi, il primogenito, ha sempre fatto il contadino. Io avevo altri quattro fratelli e due sorelle, alcuni dei quali, dopo una breve esperienza di lavoro in Svizzera, sono "scappati" in Italia nell'arco di pochi anni. Per la precisione, un fratello era venuto quassù a fare il contadino, mentre un altro il muratore, entrambi nel Cantone di Zurigo. Il muratore, dopo circa dieci anni di Svizzera, è rientrato in Italia e si è messo in proprio, con una impresa edile. L'altro fratello, invece, impegnato quassù presso contadini, non si trovava tanto bene, perché in Italia aveva già la morosa; aveva fatto il partigiano a Palazzago e quindi non riusciva ad accettare le rigide forme di vita in Svizzera, per di più in una zona con forte accento tedesco.

Egli lavorava a Muncheller, un'area dedita all'agricoltura e all'allevamento. Una volta, per farmi visita, aveva lasciato la mandria nel recinto delimitato dal filo elettrico della batteria, ma le muc-

che sono scappate e si sono sparse un po' dovunque, mentre alcune hanno persino raggiunto il paese. Il padrone era un prete protestante e, accortosi che le sue mucche non erano più al pascolo, si è messo a gridare:

“Luigi! Luigi! Dove sono le mie mucche! Sono scappate!...”.

Insomma, mio fratello ha impiegato tutta la notte per riportarle insieme! Egli, poi, per radunarle, dava loro di quelle legnate! Ma quel pastore non voleva e gli diceva:

“Luigi, non fare così! Se dovessero dare queste bastonate a te, che cosa diresti?...”.

A volte si determinavano situazioni veramente strane e ridicole! Ripensando alla mia esperienza di lavoratore emigrante in terra elvetica e a quella dei miei connazionali, venuti quassù nel secondo dopoguerra, penso che non ci sia stata diversità di trattamento tra operai italiani e svizzeri, perché il lavoro dipendeva esclusivamente dalle capacità manifestate da ciascuno. Se una persona lavorava bene era rispettata, solo il fannullone veniva rifiutato. Noi solitamente preferivamo lavorare a cottimo: all'inizio le cose andavano bene, ma poi, quando i padroni hanno visto che in questo modo guadagnavamo troppo, hanno fatto un raffronto di costi e salari. Alla fine è successo che, anche con il lavoro a cottimo, bisognava sgobbare di brutto, per guadagnare la giornata! Il cottimo è sempre stato così: all'inizio sembra di prendere qualche cosa di più, ma poi, con la revisione dei prezzi e l'eccessivo attaccamento al lavoro, la vita diventa insostenibile. La sera, in particolare, dopo il lavoro in fabbrica, io avevo sempre da fare: o dovevo andare dal padrone della fabbrica di concimi, oppure dal direttore della Waggon Fabrik, quindi... ero sempre impegnato. Mi concedevo un po' di libertà solo il sabato sera e la domenica.

E' stata dura, ma alla fine ce l'abbiamo fatta!

Ripensando al mio primo periodo di Svizzera, c'erano locali pubblici e ambienti che noi Italiani certamente non frequentavamo, consapevoli di non essere all'altezza di certe esigenze di ristoranti

di lusso. Per rendervi un'idea della nostra condizione, nei primi anni Cinquanta noi avevamo due vestiti, quello della festa e l'altro per il lavoro. A me è sempre piaciuto vestire bene e quindi il sabato sera andavo a ballare, a volte anche nei locali svizzeri; entravo anche al Frascati, quando i locali interni erano ancora tutti rivestiti di velluto. Probabilmente avevamo più rapporti allora con i nostri connazionali, che al giorno d'oggi. Ci trovavamo molto tra di noi, specialmente il fine settimana: quando, ad esempio, venivamo a conoscenza che in alcuni posti si incontravano gli Italiani, noi ci andavamo, se non altro anche solo per stare un po' assieme. Tra connazionali circolavano le informazioni, quindi le relazioni aumentavano di giorno in giorno.

I nostri locali preferiti erano frequentati anche da alcuni Svizzeri, ma con loro non abbiamo mai avuto particolari problemi. In realtà, però, quelli per il ballo accoglievano soprattutto Italiani, perché gli Svizzeri non sono mai stati provetti ballerini. Oggi ballano anche loro, ma una volta era difficile trovare uno Svizzero capace di ballare o interessato ad imparare. A Zurigo, quindi, durante la mia lunga permanenza nel Cantone, non ricordo di avere visto o conosciuto locali nei quali era vietato l'ingresso agli Italiani. Nei ristoranti e nei posti pubblici noi potevamo entrare, come tutti, ma l'importante era vestirsi bene e soprattutto comportarsi bene. Soltanto nei primi anni gli Svizzeri avevano quasi paura di noi, quindi ci tenevano distanti, ma non ci hanno mai impedito di frequentare i loro locali. Nel corso degli anni successivi, poi, ci siamo conosciuti meglio e oggi gli Italiani sono molto bene considerati quassù, anzi siamo i migliori tra gli stranieri presenti. I primi anni, però, non è stato facile inserirsi in questo ambiente, innanzitutto per la lingua.

Quando andavamo a fare la spesa, si prendeva la merce dagli scaffali, per poi andare alla cassa a pagare, mostrando gli acquisti fatti, molte volte senza proferire una parola. Per il mangiare e il bere ci si arrangiava sempre; invece la lingua era un problema sul lavoro, non tanto quello di squadra, quanto piuttosto in quello in-

dividuale, perché se dovevo lavorare da solo e interpretare un ordine o un disegno, allora bisognava che io prestassi molta attenzione. Il problema sorgerà pure quando dovevo parlare con un capo svizzero, oppure quando questi veniva a dirmi qualche cosa, perché io rispondevo sempre di sì, ma in realtà il più delle volte non avevo capito niente! Allora eravamo giovani e quindi ci siamo inseriti abbastanza positivamente, con la forza di reagire. Oltre alla lingua pesava anche la lontananza da casa, eppure la nostra vita non si è fermata, bensì è continuata e abbiamo costruito altre relazioni quassù, cominciando daccapo un'altra vita. In principio è stata un po' dura, anche per la distanza dagli affetti familiari e per il fatto che dovevamo arrangiarci su tutto, soprattutto quando si doveva provvedere ai pasti: però alla fine ce l'abbiamo fatta.

Non mi lamento della vita di emigrante, perché l'ho voluta io.

Quando sono arrivato quassù la prima volta, il mio programma di vita era quello di fare qualche anno, per racimolare un po' di soldi. Adesso mi guardo indietro e mi ritrovo improvvisamente invecchiato; inoltre quel programma di lavoro "temporaneo" all'estero, in conclusione è durato una vita intera. Alla fine degli anni Quaranta, dopo tre anni di Svizzera, mi avevano richiamato a lavorare nell'acciaieria di Lecco, ma avevo rifiutato, perché ormai ero stato inserito bene quassù. Anche negli anni successivi, non ho mai avuto alcun ripensamento in tal senso, cioè di tornare in Italia e chiudere definitivamente con la Svizzera. Ciononostante io ho costruito una casa a Calolziocorte, dove ho comperato pure un po' di terreno, ma non con l'intenzione reale di andarci a vivere. In seguito, però, quel terreno è divenuto fabbricabile, quindi l'ho rivenduto, così pure ho alienato tre dei quattro appartamenti, riservandomi invece l'ultimo, perché con quell'operazione intendevo pagare il mutuo, non certo tornare a vivere in Italia. Molti connazionali si sono comportati allo stesso modo, cioè hanno investito in Patria i loro risparmi, pensando di farvi un giorno ritorno, ma quel giorno non è mai arrivato! Anzi, molti sono giunti alla deter-

minazione di rivendere! Altri, invece, dopo una prima esperienza negativa di rimpatrio, sono rientrati nuovamente in Svizzera, avendo trovato un paese ormai troppo diverso da quello che avevano lasciato molti decenni addietro!

Io, ad esempio, oggi mi sento certamente più straniero in Italia che qua, perché laggiù ormai non conosco più nessuno, ma non per questo mi lamento della vita da emigrante, che ho voluta io. Potevo ritornare a lavorare in Italia, ma non ho più accettato, quindi questa condizione è il frutto di una mia scelta: avevo trovato la cuccagna qua, per quale motivo avrei dovuto ritornare? Per fare ancora miseria? In Svizzera il lavoro è sempre stato più sicuro. Ciononostante io tuttora mi sento sempre Italiano: neanche se mi avessero pagato, mai io avrei rinunciato alla mia nazionalità. Ogni tanto torno ancora in Italia, non però con l'intenzione di rimanerci, e anche mia moglie è della stessa opinione. Io ho avuto una sola figlia, morta purtroppo a trentatré anni, per un tumore all'intestino. Era una bella ragazza e aveva due bambini, di cinque e otto anni, sposata con un italiano, di origine calabrese, una brava persona. Quella è stata la nostra disgrazia! Noi ci siamo sposati nel Sessanta e mia moglie è originaria di Verona. Anche lei era emigrata quassù, sempre per lavoro, nel Quarantanove, il primo anno in un ristorante, successivamente in fabbrica.

Io dalla Svizzera ho avuto quello che cercavo.

Durante gli anni Quarantasette e Quarantotto, nelle fabbriche metalmeccaniche svizzere... incominciava ad entrare molta manodopera italiana, seguita successivamente da quella spagnola, portoghese, infine slava. Negli anni Sessanta arrivarono quassù anche molti emigranti del Sud Italia, con i quali abbiamo imparato a convivere, perché tutto sommato ci si trovava nella stessa condizione, ben nota a tutti, ossia per lavorare. C'erano evidentemente alcune differenze, perché noi eravamo abituati ad applicarci seriamente, mentre a volte i nostri "sudici" (del Sud) non capivano la situazione; ma gli Svizzeri comprendevano le differenze. Anzi,

molti di loro, prima di assumere nuovi operai, chiedevano:

“Di dove sei? Sei del Nord o del Sud?...”.

Anche nell'affitto delle stanze, era più facile ottenere un alloggio per una persona del Nord, perché gli Svizzeri assumevano in precedenza sempre tutte le informazioni utili. Ormai io sono qui da molti anni, quindi mi sento di dire una cosa: quelli che sono rimasti, come me, hanno tutti comperato la casa, anzi i più hanno venduto le proprietà in Italia, sistemandosi in terra elvetica, dove hanno raggiunto un certo benessere economico. Parlo degli anziani e dei giovani assieme. Io poi ho anche molti amici e non faccio più distinzione tra Italiani e Svizzeri.

Oggi, per me, un Italiano equivale a uno Svizzero, nel senso che io, sempre italiano nel cuore, mi sento pure svizzero; non ho comperato la cittadinanza elvetica e ciononostante i locali mi rispettano come fossi uno di loro. Dunque posso dire di avere attualmente gli stessi diritti di uno Svizzero e, se avessi i soldi, potrei acquistare pure una fabbrica in terra elvetica e svolgere anche attività imprenditoriale. Non ho mai voluto prendere la cittadinanza svizzera, perché sono orgoglioso di essere Italiano. E poi perché devo pagare per vendermi?

Non dimentichiamoci che attualmente, per ottenere la cittadinanza svizzera, bisogna addirittura pagare, nonostante viviamo qui da oltre cinquant'anni. Un mio amico, originario di Lecce, abita a Oberstringen e ha costruito la casa in Italia, dove trascorre ogni anno un po' di mesi. Per paura di non potere più andare e venire dall'Italia, egli si è fatto svizzero! Quindi alcuni nostri connazionali vivono tuttora queste paure di vecchia data! Siamo tutti d'accordo che sono infondate, però permangono! Quell'uomo, alla fine, per avere la cittadinanza elvetica, ha dovuto pagare circa quattromila franchi, ma sono ormai più di trent'anni che vive qua! Io, tutto considerato, non posso parlare male della Svizzera, perché da questo Paese ho avuto tutto, ho incontrato gente che mi ha voluto bene, quindi ho realizzato la mia vita con loro. Insomma, quassù io ho avuto quello che cercavo.